

Il mio Morandi

*A Dina Morandi
in memoriam*

Tutto, o quasi, è stato detto sulle strutture formali e la concezione spaziale della pittura di Morandi, sul suo rapporto con l'antica tradizione artistica italiana e con i moderni, sulle fasi stilistiche che si succedono lungo il cammino che doveva condurlo, solo italiano, forse, dopo il Tiepolo, a fama universale.

Ora, che tutto, o quasi, è stato detto, ci si potrà accostare all'uomo Morandi senza il timore di aver eluso, almeno apparentemente, quei fondamentali valori morali che l'esegesi critica ha giustamente riconosciuto, e osservare sotto altro aspetto la sua personalità, mirando a cogliere quanto di umano ha trovato espressione, mediante la forma, nella sua pittura.

L'uomo Morandi è in realtà l'uomo della sua pittura, che se lascia trapelare la sua nobile, mite e pur virile immagine, cui la morte sembra avere impresso un che di grave e immutabile, racchiude inoltre e rende manifeste le più sottili sfumature del suo intimo sentire. Ed è in questo senso che potremo riconoscere in ogni sua opera un autoritratto.

Tutto ciò che di una profonda cultura pittorica, intesa come originalità e sicurezza di scelta, può amalgamarsi in una natura eletta ed esserle di stimolo fecondo, Morandi lo ha posseduto, vivificato, rinvigorito, donandogli voce di intonazione nuova, sì da far risuonare lo strumento nazionale di accordi inauditi.

Il suo canto sommesso, semplice e puro, scaturisce dalla sua anima di poeta, al modo che da profonde radici sboccia sullo stelo il fiore.

Ciò che si ricorda di un grande artista, diceva Mallarmé, è l'impressione della sublimità che egli ha lasciato attraverso la sua opera più ancora dell'opera stessa; e quando questo fenomeno sia formalmente riconosciuto nella totalità di un'opera, come in quella di Morandi, pur senza menomarne i singoli valori assoluti, si chiama "gloria".

Conobbi Morandi di nome e di persona prima della sua pittura, l'uomo prima dell'artista. Un profondo sentimento di ammirazione e di affetto mi legò a lui

sin dalla mia giovinezza. La sua benevolenza e la sua devozione favorirono un rapporto di sempre più viva familiarità e di amicizia, che mi consentì di penetrare nel mondo della sua pittura, di conoscere i suoi gusti, i suoi umori e non meno le intime qualità della sua grande anima, di cui qui si porta sincera testimonianza.

Ero poco più di un ragazzo quando, avendo saputo da Cesare Brandi che Morandi, trovandosi a Salsomaggiore per cura, avrebbe desiderato visitare la collezione di un nostro vicino e amico, Glauco Lombardi, mi recai da lui per accompagnarlo a Colorno.

Era ad attendermi dinnanzi al suo albergo: alto, magro, il busto eretto, il capo leggermente inclinato sulla spalla sinistra, il viso scarno, severo; ma la frangetta di capelli grigi sulla fronte addolciva l'espressione ascetica del suo volto, conferendo alla sua figura mitezza e candor monacale.

Mi accolse con grande cortesia, scusandosi del disturbo che egli temeva arrecarmi, e tanto mi ringraziava del nulla che mi doveva da pormi in imbarazzo. Lungo il viaggio, conversando, la reciproca timidezza si sciolse nella più viva cordialità.

L'immagine di Morandi che avevo riportato da quel primo incontro, immagine soffusa di delicata umanità, di semplicità austera, mi parve poi poterla riconoscere, riflessa come in uno specchio, nella sua pittura, quando l'anno seguente ebbi a visitare la sua mostra alla terza Quadriennale di Roma.

«Ti piacciono dunque tanto queste amebe?» mi andava dicendo un compagno di università, che di quell'avventato giudizio fece poi ammenda. Tanto le amavo, quelle forme, per apparirmi apportatrici di un messaggio, il cui valore mi sembrava rinviasse al di là di ogni elemento sensibile, oltre la pittura stessa, per essere espressione viva e diretta della coscienza: esempio di spiritualità e di quell'antica umanissima arte della misura, che non è soltanto alto sapere intellettuale, aspirazione al rigore formale, ordine sapiente, ma anche segreto stimolo di elevazione morale, tacito invito a divenire migliori.

Cedendo a un irresistibile impulso, partii per Bologna a ritrovare Morandi.

Non avevo il suo indirizzo; nell'elenco dei telefoni figurava sì un Morandi Giorgio, ma era un suo omonimo; il vero mi fu dato poi rivederlo nella sua casa in via Fondazza, la fatidica via Fondazza. Salii di corsa le scale; dinnanzi alla sua porta alcuni vasi di fiori parvero darmi il benvenuto. Fui introdotto in una stanza avvolta da una fresca penombra; sottili lame di luce meridiana, filtrando attraverso le persiane socchiuse, facevano riluce-

re la lindura del pavimento e dei mobili, rilevare l'ordine perfetto, da cui si effondeva la serena quiete di un parlatorio di monache.

Mi guardavo attorno con il lieve disagio di chi avverte una invisibile presenza in una stanza vuota, quando i miei occhi, abituati frattanto a quella semioscurità, scorsero in un angolo, seduta su di una poltrona, un'anziana signora abbigliata con grande cura, che mi guardava sorridendo. Sorpreso, e lo confesso, un poco turbato, mi avvicinai esitante inchinandomi nel saluto dinnanzi a quella dolce figura che continuava a guardarmi e a sorridermi in silenzio. Da quell'imbarazzo mi tolse una delle sorelle di Morandi, la signorina Dina, da cui appresi che la persona che mi stava di fronte era la loro madre. L'arteriosclerosi aveva oscurato ogni ricordo della sua vita, meno quello del figlio Giorgio, il solo che per miracolo d'amore sopravviveva al naufragio della sua coscienza, il solo che ella sapeva ancora riconoscere; estremo tenace legame che l'ancorava alla terra.

Assistita amorevolmente dalle figlie, a lei divenute estranee, era venerata come il nume tutelare della loro casa.

Dopo breve attesa, accompagnato lungo lo stretto corridoio e attraversata la stanza da letto delle sorelle, passaggio obbligato, posto a guardia di una inviolabile clausura, giunsi nello studio di Morandi.

Al centro si ergeva, piccolo altare, il cavalletto; e accanto un tavolo su cui stavano affastellati i più disparati oggetti, gli umili interpreti delle sue rappresentazioni pittoriche, le *dramatis personae*, in attesa di entrare in scena.

Addossato alla parete, presso l'ampia finestra che guardava sul cortile, che è orto e giardino, il lettuccio dei suoi sonni e dei suoi sogni. Appesi al muro alcuni dipinti senza cornice, spiragli luminosi su di un altro mondo, su di un altro cielo.

Incoraggiato dall'amichevole accoglienza gli dissi, un po' confusamente, della profonda impressione riportata vedendo le sue opere esposte a Roma ed ebbi l'ardire di chiedere se mai volesse acconsentire a dipingere per me un quadro con strumenti musicali. La sola riserva ch'egli avanzò alla mia proposta fu di non avere modelli adeguati, ma a questo, gli assicurai, avrei provveduto io stesso.

Dopo alcuni giorni ero di nuovo a Bologna con un antico liuto veneziano, due flauti indiani e alcuni altri pregevoli strumenti, che un amico ebbe a prestarmi. Quando Morandi li vide non poté nascondere il suo disagio; aggrottò le sopracciglia, sporse il labbro inferiore e si trattenne a lungo pensoso a osservarli in silenzio, con diffidenza e sospetto, come illustri visitatori a lui estranei e sgraditi; infine, vincendo l'esitazione, si decise al rifiuto: «Ma sa... sono cose preziose... potrebbero cadere, potrebbero rompersi... capirà... la prego, se li riporti ben via».